

Spettacolo Cultura

Trenta mesi fa «Time» lo proclamava uomo dell'anno. Oggi «Business Week» lo dà per morto. Cosa succede nel mercato del computer?

I falsi miti, come le bugie, hanno le gambe corte. L'innovazione tecnologica non sfugge a questa regola, anzi, la moltiplica per mille. Prendete la storia del famoso personal computer, detto anche p.c. Trenta mesi è durato il suo boom, al quale i mezzi d'informazione hanno concesso un'eco straordinaria. Fino al punto che la first lady della carta stampata americana, la rivista «Time», in un gennaio '83 che sembra ormai cenozoico, consacrò il computer personale, e con lui il concetto stesso di informatica per tutte le tasche e in tutte le case, «personaggio dell'anno». Trenta mesi dopo, la prosa misurata di un giornale non meno autorevole, «Business Week», innava sobriamente il declino del computer.

Cantato da un pulpito tanto solenne, il requiem preoccupò, inquietò, fece discutere. La dura diagnosi, d'altra parte, era verificabile da tutti quelli «del giro»: ristagno delle vendite (anche da parte di neoclassici della mitologia postindustriale, come la Apple, la Commodore), revisione di programmi produttivi (Ibm, Digital), chiusura di stabilimenti (ancora Apple, Texas Instruments), licenziamenti (quasi una bestemmia in un settore che fino a quel momento non aveva conosciuto che crescita), caduta di titoli azionari, inarrestamento. Così il collegio dei medici riuniti al capezzale dell'illustre malato curando: è la fine di un mito, il crollo di un'epoca. Un responso netto, emesso con la stessa dottorale sicumera con cui, solo tre anni prima, se n'era cantato il trionfo.

Ma davvero il personal computer è sul viale del tramonto? Davvero la prospettiva di una società dotata di strumenti tecnologici utili e «familiari» si fa più remota? Lo chiediamo a Mario Grasso, studioso ed esperto di informatica.

«Direi proprio di no. Sarebbe più corretto dire, semmai, che un mito è finalmente diventato realtà. Che cosa c'è di allarmante nel fatto che l'industria informatica, al pari di qualsiasi altra industria, si rivela sensibile alle leggi dell'economia? Perché è esattamente ciò che si sta verificando. Basta leggere i dati disponibili. Rispetto all'anno scorso, il 1985 segnerà un incremento delle vendite di personal computer del 10% in Europa (l'Italia è il quarto mercato continentale dopo Inghilterra, Francia e Rft) e del 15% negli Stati Uniti. Una crescita del genere sarebbe considerata eccezionale in qualunque altro comparto industriale. Ma non in questo, che negli anni passati ha conosciuto incrementi di vendite anche superiori al cento per cento grazie anche ad un effetto moda alimentato da colossali campagne pubblicitarie».

Ecco una prima legge economica che scatta: la «moda» produce effetti limitati nel tempo. E come il vino: provoca euforia ma dura poco, e dopo, a volte, viene il mal di testa. Così, evaporata l'ebbrezza, oggi le vendite sono determinate da leggi più severe e meno effimere, in un mercato più vasto, complicato, che lascia vivere solo i migliori.

«Proprio così. Tant'è vero che il venir meno dell'effetto moda ha coinvolto essenzialmente l'area degli elaboratori da casa, gli home computer, prodotti che uno spregiudicato martellamento pubblicitario ha tentato di proporre come «indispensabili» per la famiglia media. Dopo una fase di verifica, la risposta del mercato è stata inequivocabile: il computer da casa, per ora, è un oggetto inutile. E lo sarà fino a quando non verranno realizzate applicazioni meno banali e diverse dalla gestione delle bollette telefoniche e delle ricette culinarie».

Mario Grasso parla, naturalmente, dei computer ad uso domestico, poiché gli altri, quelli destinati ad uso professionale, cioè in massima parte ad uffici, sono essi in fase di calo, ma per altre ragioni, una delle quali, riguardante esclusivamente l'industria americana, è riconducibile alla sopravvalutazione del dollaro che fa da freno alle esportazioni Usa. Le altre ragioni si possono tutte ricollegare ad un unico paradosso dell'era tecnologica: l'industria informatica è vittima del suo stesso successo. Le aspettative di profitto hanno fatto proliferare una quantità di produttori: quattrocento in tutto il mondo. L'ingresso di giganti come l'Ibm nel territorio personal, la realizzazione dei processi produttivi ed una guerra dei prezzi condotta fino all'ultimo dollaro hanno reso cruenta la guerra commerciale. Così, oggi, circa 350 produttori sono considerati eccedenti e rischiano le penne, oltre che i capitali. Qualcuno ritiene che gli «eccedenti» siano ancora di più, poiché considera necessario il controllo del 5% del mercato mondiale per essere competitivi. Qualcosa del genere accade nel settore auto, dove esistevano, nel '83, oltre duecento produttori, mentre oggi i masters of the car sono pochi e di grossa cilindrata.

«È una specie di darwinismo tecnologico — conferma Mario Grasso — che sta generando una nuova stirpe di colossi, come dimostrano i numerosi accordi tra produttori. Dal 1980 al 1984 ne sono stati realizzati oltre 400. Nei primi sei mesi di quest'anno sono stati realizzati oltre 400. Nei primi sei mesi di quest'anno, un violento e profondo rimescolamento della struttura produttiva, uno shake-out che alla radice ha una motivazione tecnologica: la progressiva integrazione tra informatica e telecomunicazioni».

che contro la tesi, avanzata per la prima volta da Wilhelm Reich, del cancro come malattia di chi ha rinunciato a vivere. Un libro per dire che si può guarire.

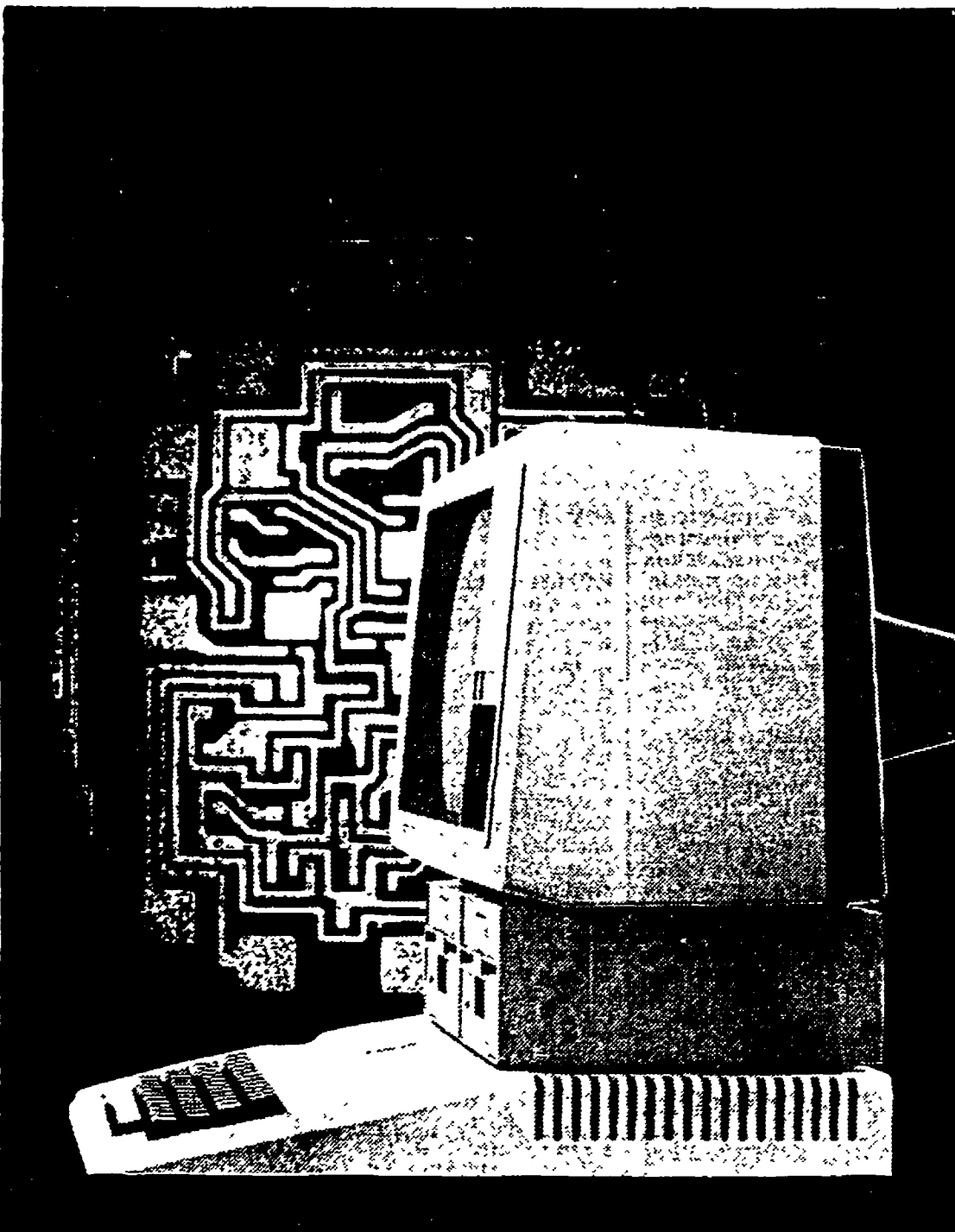
Ma la poliedricità creativa di Sontag non si ferma alla scrittura: è anche regista, sceneggiatrice, e autrice. Al recente rassegna di Caracalla sono stati proiettati due suoi film. Il primo, il fratello Carlo, girato in Svezia nel '71, ci è parso lenio, un po' datato, troppo figlio di una cultura centrale in cui era stato pensato; e anche del clima, quello delle gelide e diafane latitudini scandinave, in cui era stato girato. L'altro, Giro turistico senza guida, realizzato per la Rai, è ambientato invece a Venezia. Una sfida a se stessa per «far vedere la Venezia convenzionale e contemporaneamente non farla vedere», come aveva detto, durante la lavorazione, la regista. Un film, questo, sulla malinconia.

Presentandola al pubblico romano, Dacia Maraini ha detto di lei che potrebbe essere presa come simbolo dell'inquietudine dell'artista di oggi, che ha bisogno di scappare da un campo, da un genere all'altro.

«Perché scriverci?», le aveva chiesto un collega italiano anni fa. «Per salvarmi l'anima», era stata, fulminante, la risposta. Né meno fulminante era stato, nel febbraio '82, un suo celebre intervento ad una serata di solidarietà per Solidarnosc, dopo l'introduzione della legge marziale nel dicembre '81 in Polonia, organizzata dal Gotha della nuova sinistra americana, la Town Hall di New York. In quella sede, pur fischiate e insultata dal collegio, Sontag aveva affermato, come si ricorderà, che il co-



Personal addio!



In altre parole: la tecnologia che serve a elaborare informazioni non ha futuro se non è in grado anche di comunicare. Ecco emergere così una seconda legge del mercato: per pilotare imprese non basta essere progettisti di genio, ma occorre diventare un po' strateghi, saper guardare più in là.

«E ciò che hanno saputo fare i migliori combattenti sul mercato. Ma la lotta è durissima. Inutile e sbagliato parlare di requiem per il computer. Il futuro dipenderà dall'esito dello scontro oggi in atto tra due giganti dell'economia mondiale: la Ibm, da una parte, e la Att, dall'altra, ognuna coi propri alleati. Chi ci rimetterà? Chi non farà parte né dell'uno né dell'altro schieramento e chi, pur facendone parte, avrà un basso potere contrattuale, come quelle aziende che operano in assenza di una politica industriale di supporto e senza la tutela di un governo adeguato».

Tu hai messo in evidenza le grandi ragioni strutturali di questa crisi di crescita. Ma ce ne sono altre due, meno «generali» ma certamente verificabili da parte di tutti: la prima è che, per quanto i produttori abbiano tentato alcune semplificazioni, il personal computer è ancora un aggeggio troppo complicato. Siamo ben lontani dal rapporto tra l'automobilista e la sua auto, un ménage in cui l'utente può tranquillamente servirsi del suo mezzo senza tuttavia essere tenuto a conoscerne il funzionamento. In secondo luogo c'è una questione di fantasia, di cultura. Ragionando per estremi si potrebbe dire che hanno molto più estro creativo, seppur criminale, i testofanti della «banda del bancomat» di molti addetti ai programmi del computer. Ecco la seconda ragione: applicazioni banali, che nella migliore delle ipotesi sostituiscono senza aggiungere niente di nuovo. Prendiamo ancora l'automobile. Soltanto ora si comincia a pensare ad un impiego dell'elettronica che dia realmente qualcosa in più, qualche strumento veramente utile, all'automobilista. E questa la strada del computer?

«Credo di sì. L'esempio dell'auto è calzante. Se guardiamo alle ricerche in corso, ma anche ai prototipi già prodotti in Giappone, possiamo farci un'idea più precisa di un modo concreto e intelligente di usare l'elaboratore. Nell'auto del futuro tutte le funzioni più vitali, dai freni al carburatore, all'impianto elettrico, sono collegate, mediante sensori, a una specie di scatola nera nella quale il meccanico può guardare per prevenire il guasto, anziché per ripararlo, a cose fatte».

Al tramonto del mito ha fatto riscontro il declino dei suoi portavoce e infatti assistiamo a una caduta dell'editoria specializzata in questo campo.

«Sì, ma non è una caduta generalizzata: riguarda, non a caso, le riviste specializzate in computer domestici, quelle che più risentono della fine dell'effetto moda. Tra i due fenomeni c'è un collegamento molto stretto. A mio parere, così come il destino del computer è nella comunicazione, il futuro di queste riviste è nella fine del tecnicismo. C'è un gran bisogno di idee nuove, perché altrimenti l'elaboratore è solo una macchina idiota. Ma le idee nuove possono scaturire solo da un incontro fra diverse culture: non bastano i soli tecnici, anche se sono tanti».

Edoardo Segantini

Tutti a caccia della «torta» elettronica

ROMA — Quando, mesi fa, con un improvviso sussulto il ministero della Pubblica Istruzione si accorse di essere in ritardo di alcuni anni nella definizione di un piano per l'informatica nella scuola italiana, la crisi del personal computer tirava già i primi calci al di là dell'Oceano. Oggi, a cinque mesi di distanza, non prevediamo grasse per i costruttori di tutto il mondo, i quattrocento miliardi che il ministero ha deciso di spendere per l'informatica nella scuola media superiore galvanizzano le grandi aziende e le case editrici. La previsione pessimistica fatta dalla Olivetti è che in tre anni il piano del ministro Falucci permetterà di piazzare nelle scuole 30mila personal computer. Quanti ne vende la casa di Ivrea in un anno. Ma questo è ancora poco. Ci sarà, infatti, inevitabilmente una ricaduta su scuole pubbliche (migliaia hanno bilanci autonomi), scuole private e famiglie: incalcolabile, ma certo cospicuo. L'Italia diventa improvvisamente terra grasse per i coloni dell'informatica. Ma potrebbe essere anche terra contesa. Il ministero infatti, annunciando il piano (in tre anni, dovrebbe essere formati 30mila insegnanti, 100 in queste settimane, 700-1000 entro l'estate dell'86, il resto negli altri due anni) ha anche indicato il sistema operativo con il quale sarà utilizzato l'Msdos. E qui, è bagarre.

Questo sistema, creato dalla società americana Microsoft per il colosso Ibm, esclude infatti la distinte italiana produttori del calibro della Apple e della Commodore. In pratica l'Olivetti, con le sue macchine Ibm-compatibili (in particolare l'M20) avrebbe fatto il nome di monopolio. La guerra tra i giganti ancora non è iniziata e potrebbe anche non scoppiare mai, ma le armi sono pronte. Potrebbe trattarsi dell'ennesimo scontro tra il gigante Ibm con i suoi prodotti standard e i concorrenti che hanno voluto creare macchine sulle quali non può girare nessun programma creato dalla grande multinazionale americana — dice Stefano D'Angelo, responsabile marketing Olivetti per la scuola — avevamo scritte infatti la strada di creare macchine antagoniste all'Ibm: l'M20 era nato per questo. Ma abbiamo dovuto ricrederci. Il futuro del personal computer è nei standard e Msdos è lo standard».

Per ora alla Apple domina il fair-play di massima — commenta Roberto Poggio, responsabile scuola per l'Italia della Apple — vediamo con favore il piano del ministero. E a Caracalla, difatti, in queste serate, teatro, cinema, poesia, canto e ballo si sono susseguiti senza separazioni per compartimenti stagni, di genere, lo amo il teatro cinematografico e il cinema teatrale», afferma Sontag. «Nel passato era essenziale rimarcare le differenze tra generi, oggi non più. I più grandi protagonisti contemporanei nel dominio della creazione, sono stati in questo senso Pasolini e Cocteau, che si sono cimentati in vari campi».

Perché fa la regista oltre che la scrittrice? «Per passione e per avidità, e per sentirmi più libera: col cinema può scappare dalla scrittura ed esprimere la sua sensibilità visiva. Tempo fa, aveva definito la scrittura come un manito, il cinema come l'amante. Sulla lunga distanza vincono i mariti», aveva aggiunto in quell'occasione. Qui, a Roma, ha detto di sentirsi prima di tutto scrittrice, «perché sono più libera, non devo chiedere il permesso a nessuno di scrivere quello che voglio».

Diceva Virginia Wolf che «l'importante è avere una stanza per sé». Olivetti ha contestato Sontag, con l'abitudine autoritaria — lo ha scritto un intero libro sulle scale di casa, dove passava gente in continuazione, aggirata alla mano. Olivetti lettera 22. Quella libertà che si ha nello scrivere si pagherebbe, però, con la solitudine. Non a caso, ha ricordato, Kafka scrisse che non si è mai abbastanza soli per scrivere». Dopo la fortunata messa in scena di Come tu mi vuoi di Pirandello (con una scintillante Adriana Asti), Susan Sontag pensa di portare in teatro le Operette morali di Leopardi.

A che punto è con questo progetto? «Ho tante idee in testa — risponde — e tra queste c'è anche, è vero, Leopardi. Purtroppo non sono una brava donna d'affari. Adesso sto scrivendo un romanzo, La metà occidentale: è la storia di un esilio dalla cosiddetta Europa orientale (un modo di dire che lo odio). Il protagonista è uno scrittore polacco emigrato negli Stati Uniti».

Tornerà al teatro? «L'inverno scorso misi in scena una commedia di Milan Kundera, adesso mi piacerebbe fare la regia dell'opera lirica Dvořák Rusalka. Soprattutto vorrei che mi offrissero di lavorare qui in Italia».

Romeo Bassoli

ROMA — Ama definirsi una «scrittrice americana e una regista europea». Ma i suoi «mestieri non sono solo questi: filosofa, semiologa, giornalista, affascinata dal cinema come dal teatro e dalla musica, autrice di romanzi, di saggi e di reportage. Susan Sontag, cinquantenne, esponente di spicco della sinistra radical statunitense legata all'Italia e sabato e domenica era a Roma per la seconda rassegna di cultura e spettacolo delle donne, «L'altra metà del cielo», a Caracalla.

Laureata in filosofia ad Harvard, specializzata poi ad Oxford e alla Sorbona, Sontag ha insegnato alla Columbia University di New York. Ha scritto di cinema, teatro e letteratura sulle riviste americane di maggior prestigio, ha pubblicato innumerevoli romanzi e saggi. In Italia sono usciti, tra gli altri, il kit della morte, le raccolte di saggi critici Contro l'interpretazione e Sotto il segno di Saturno; poi Sulla fotografia, un'opera ritenuta in grande sintonia con quella omologa di Roland Barthes; ancora, il vivacissimo resoconto giornalistico Viaggio ad Hanoi, scritto nel '68 durante la guerra del Vietnam. Infine, la malattia come metafora. Malata lei stessa di cancro (qualche anno fa subì cinque interventi operatori) a questo libro, lucidissimo e vigoroso, ha affidato la sua più appassionata passione contro la mistificazione imperante intorno alla malattia del secolo. Non un diario lacrimevole, quindi, come ebbe a dichiarare in un'intervista, piuttosto un libro «sulla rimozione della morte, una caratteristica della nostra società, rimozione che si è concentrata oggi sul cancro». Un libro an-



La scrittrice americana Susan Sontag è a Roma per presentare due film a Roma per presentare due film da lei diretti. Ed ha parlato dei progetti futuri

Filosofa, semiologa, scrittrice: esponente della sinistra «radical» americana la Sontag è a Roma per presentare due film da lei diretti. Ed ha parlato dei progetti futuri

Susan dalle mille arti

definito la scrittura come un manito, il cinema come l'amante. Sulla lunga distanza vincono i mariti», aveva aggiunto in quell'occasione. Qui, a Roma, ha detto di sentirsi prima di tutto scrittrice, «perché sono più libera, non devo chiedere il permesso a nessuno di scrivere quello che voglio».

Diceva Virginia Wolf che «l'importante è avere una stanza per sé». Olivetti ha contestato Sontag, con l'abitudine autoritaria — lo ha scritto un intero libro sulle scale di casa, dove passava gente in continuazione, aggirata alla mano. Olivetti lettera 22. Quella libertà che si ha nello scrivere si pagherebbe, però, con la solitudine. Non a caso, ha ricordato, Kafka scrisse che non si è mai abbastanza soli per scrivere». Dopo la fortunata messa in scena di Come tu mi vuoi di Pirandello (con una scintillante Adriana Asti), Susan Sontag pensa di portare in teatro le Operette morali di Leopardi.

A che punto è con questo progetto? «Ho tante idee in testa — risponde — e tra queste c'è anche, è vero, Leopardi. Purtroppo non sono una brava donna d'affari. Adesso sto scrivendo un romanzo, La metà occidentale: è la storia di un esilio dalla cosiddetta Europa orientale (un modo di dire che lo odio). Il protagonista è uno scrittore polacco emigrato negli Stati Uniti».

Tornerà al teatro? «L'inverno scorso misi in scena una commedia di Milan Kundera, adesso mi piacerebbe fare la regia dell'opera lirica Dvořák Rusalka. Soprattutto vorrei che mi offrissero di lavorare qui in Italia».

Silvia Zamboni